

Parashat Vaerà 5773

## Hilchot Bechirot, le regole delle elezioni

*“E disse il Signore a Moshè ed Aron dicendo: ‘Se il Faraone vi parlerà dicendo ‘Date un prodigio’, e dirai ad Aron ‘prendi la tua verga e gettala dinanzi al Faraone’; diverrà un serpente.”* (Esodo VII, 8-9).

Negli ultimi anni ci siamo soffermati più volte su questo verso che rappresenta in qualche modo il contesto di tutta l’uscita dall’Egitto. Il prodigio della verga che diviene serpente è incastonato tra i primi contatti di Moshè con il Faraone circa la liberazione di Israele e le piaghe. Non è ancora infatti una piaga, ma serve senz’altro a dimostrare la potenza del Signore.

Secondo il principio che non c’è studio senza *chidush*, *innovazione*, vorrei provare a riflettere ancora su questo verso soprattutto in funzione del periodo pre-elettorale che stiamo vivendo in Israele.

In realtà c’è una certa tendenza a tracciare una sostanziale dicotomia tra la democrazia ed il sistema legale ebraico. Ciò è quantomeno discutibile.

Rav Shlomò Goren in *Torat Hamedinà*, sostiene che la fonte per le elezioni democratiche secondo la Torà si trova in nel Talmud (Beracot 55a) laddove vengono elencate alcune delle incredibili qualità di Bezalel, il costruttore del Santuario, tra le quali quella di conoscere il senso profondo delle Lettere dell’alfabeto ebraico con le quali è stato costruito il modo e quella di capire l’ordine esatto della costruzione dei vari arredi. Eppure è proprio la qualità di Bezalel che non dipende strettamente da questi a rendere straordinaria la sua opera:

*‘Disse Rabbi Izchak: ‘Non si mette un gestore sul pubblico altro che se viene eletto dal pubblico come è detto: ‘Guardate! Ha chiamato il Signore per nome Bezalel’. (Esodo XXXI, 1) Disse il Santo Benedetto Egli Sia a Moshè: ‘Moshè, è adatto secondo te Bezalel?’ Gli disse: ‘Padrone del Mondo se davanti a Te è adatto, davanti a me non a maggior ragione?’ Gli disse: ‘Nonostante ciò vallo a dire loro [ai figli d’Israele]. Andò e disse loro ai figli d’Israele: ‘E adatto secondo voi Bezalel?’ Gli dissero: ‘Se davanti al Santo Benedetto Egli Sia e davanti a te è adatto, davanti a noi non a maggior ragione.’*

Dunque la grandezza di Bezalel è non solo quella di essere un personaggio oggettivamente straordinario, ma piuttosto quella di essere eletto dal popolo di Israele. In tal senso è notevole che non basta né l’indicazione del Santo Benedetto Egli sia, né l’opinione di Moshè: è il popolo che rende Bezalel e la sua opera adatti a ricevere la Presenza Divina.

L’idea di fondo è, come abbiamo visto in diverse occasioni, che la Santità deriva dalla capacità di Israele di attaccarsi alla Torà ed essa è indipendente dalla materia. Non il Santuario è santo ma l’atto costruttivo d’Israele. Non il Sefer Torà ma la scrittura del Sofer, lo scriba. E visto che Israele, essi stessi, sono il Santuario di D-o, ne deriva che la Presenza

Divina è funzione delle azioni di questi ed in primis della loro capacità di scegliere dei leader che siano degni.

Rav Goren ricorda un'altra fonte classica per il potere che il leader d'Israele ha: le decisioni del pubblico e le regole che questo stabilisce. Queste regole non sono necessariamente le regole della Torà ma possono essere delle disposizioni tecniche legate al momento o alle necessità. L'esempio classico è Jeoshua al quale il popolo assegna la facoltà di vita e morte. È il pubblico che decide. Questa possibilità sopravvive e persiste sia a livello nazionale che comunitario ed è la base di ogni ordinamento corretto delle nostre Comunità fino ad oggi. La possibilità ad esempio di gestire un budget comunitario, di regolare la vita delle nostre collettività secondo le esigenze, le norme dell'epoca e via dicendo.

In particolare in Italia, la tradizione delle nostre Comunità prevede da 'sempre' un consiglio di persone del pubblico che gestisce le necessità della collettività.

Rav Goren z"l prende talmente seriamente la cosa da dedicare un'intera *sichà*, al sistema elettorale alla luce degli insegnamenti dei Maestri. Egli era scontento del sistema proporzionale perché a suo avviso veniva meno il legame diretto tra lo shaliach e coloro che lo mandano. Il parlamentare è un inviato del pubblico e quando il pubblico delega una persona, delega una persona e non una lista. Secondo Rav Goren è da preferire il sistema uninominale anche perché l'idea del collegio si sposa molto bene con il valore della rappresentanza regionale e territoriale che è secondo i Maestri una delle caratteristiche della Terra d'Israele.

Eppure anche l'uninominale non è un sistema perfetto perché in presenza di molteplici candidati per il singolo collegio è plausibile che l'eletto abbia raccolto la minoranza assoluta dei voti. Pertanto secondo Rav Goren sarebbe auspicabile un doppio turno che consenta il ballottaggio e garantisca che l'eletto sia il messo della maggioranza dei suoi elettori.

Da questi 'tecnicismi' assai moderni possiamo tornare alla nostra Parashà per capire da dove partono queste idee.

Abbiamo visto in passato che lo Sfat Emet ragiona sui versi della verga-serpente in funzione dell'insegnamento del Talmud circa il divieto di muoversi durante la preghiera: persino se il re saluta o se si ha un serpente attorcigliato al calcagno. Il Tanchumà si chiede come mai la regola del serpente che si attorciglia mentre si prega venga associata dalla Mishnà al caso in cui il re saluti. Che nesso c'è tra il re ed il serpente?

Risponde il Midrash a nome di Rabbi Jeoshua ben Pazi che il regno, il potere, ha la stessa voce del serpente ed uccide come il serpente. Ossia ha la capacità di uccidere attraverso la lechishà, il sussurro. Il sussurro del serpente, con il suo veleno uccide. Le parole, soprattutto le parole del potere corrotto, uccidono.

Alternativamente il nesso è legato al percorso. Il serpente procede in maniera non lineare.

Serpeggiando appunto. Così il regno 'contorce le vie'. Non è lineare. Fa quello che gli è comodo.

Il Midrash ci spiega cosa c'entra tutto ciò con il Faraone:

*'Così come il serpente è contorto, così il malvagio Faraone è contorto. E quando verrà ad essere contorto, di ad Aron 'prendi la tua verga'. Che esponga la verga dinanzi a lui, come a dire: da questa verrai punito.'* (Midrash Tanchumà in loco).

Il miracolo del serpente diviene allora il documento programmatico dell'uscita dall'Egitto. Il Faraone è contorto, il potere è contorto, il suo regno è contorto. Il Faraone è lui stesso il

Tanin HaGadol, il Grande rettile, che se ne sta nel suo Nilo. Ebbene, dinanzi al modello di un potere corrotto che serpeggia in un paese che si fonda sul dio Nilo che a sua volta serpeggia nella sua terra, Iddio benedetto spiega al Faraone, prima ancora che tutto cominci, il concetto di verga.

La verga di Aron diviene prima serpente, poi torna ad essere verga. E da verga divora i falsi serpenti creati dai ciarlatani di corte. Sferzo sostiene che questi avevano solo la forma del serpente ma non la vita. Proseguendo sulla stessa parabola diremmo che il sistema Egitto è ormai divenuto la caricatura di se stesso. Contorto per abitudine, senza neanche la vitalità dell'istinto del male. La verga, simbolo di rettitudine, è l'esatto opposto del Faraone-Serpente e dell'Egitto. È la semplicità. L'essere yashar. Retto.

La leadership di Moshè diviene allora l'alternativa al serpente. La verga che diverrà poi il simbolo di questa leadership, ed anche dei suoi errori come a *Mè Merivà*, diviene l'epicentro del pensiero ebraico tanto da essere accostata nel Santissimo alla stessa Torà.

Moshè è un leader del tutto umano, con i suoi difetti e le sue imperfezioni ma è profondamente diverso dal Faraone e da ogni leader di quell'epoca in quanto assolutamente radicato nell'idea di *Shlichut*.

Quando Moshè termina di assemblare l'opera di Bezalel la Torà ci dice:

*“E non poté Moshè venire alla Tenda della Radunanza poiché risiedeva su di essa la nube, e la Gloria del Signore riempiva il Santuario”.* (Esodo XL, 35).

Ma come non poteva? Colui davanti al quale si è piegato l'Egitto, si è aperto il mare, è scesa la Manna! Colui che è salito sul Sinai ed è stato quaranta giorni e quaranta notti senza mangiare né bere! Per tutto il libro di Shemot non abbiamo fatto che parlare di Moshè e delle sue prodezze! Ed ora che il Santuario è pronto “E non poté Moshè”!?

La grandezza di Moshè spiega Rav Elon è quella di non montarsi mai la testa. Ha ricevuto l'ordine di far uscire Israele dall'Egitto. L'ha fatto. Di ricevere la Torà. L'ha fatto. Ha ricevuto l'ordine di costruire il Santuario e lo ha fatto. Il Santuario è pronto, e Moshè consegna la chiavi ad Israele. Torna in cuor suo ad essere un ebreo come gli altri. Perché dovrebbe entrare lui? Il Santuario è veramente pronto perché solo se faccio piccolo il mio io, posso fare spazio per il Signore! Solo quando Moshè torna in cuor suo ad essere uno qualsiasi, nonostante tutto quanto fatto fino ad ora, “e completò Moshè l'opera”.

Moshè non sarebbe entrato se non fosse stato chiamato da D-o nel primo verso della successiva Parashà, nel primo verso del libro di Vajkrà. In questo senso prende una luce particolare tutta la discussione su quella piccola lettera ‘alef’ di ‘Vajkrà’ che è un po’ il chiedi di Moshè: ‘chi, io?’

Per Moshè è poco più di un caso, per il Signore, proprio per via di questa umiltà, una consacrazione a sommo profeta d'Israele.

In un mondo di politici di professione il modello Moshè scardina tutti i modelli. Aron era il politico. Rashì commenta il “*manda per mano di cui sei solito mandare*”, l'ultima disperata protesta di un Moshè che non vuole l'incarico, come: manda Aron che è solito di queste cose.

E invece no. La Torà ci propone a tutti i costi un leader che viene veramente dal popolo e che si percepisce come assolutamente a termine. Non è un caso che è Aron che deve gettare la verga. Aron che sarebbe il candidato più ovvio è colui che, prova nella prova, va dal Faraone a dire che la leadership vera è un'altra. E lo fa con gioia, dice il Testo. C'è nella rinuncia di Aron una prova forse superiore a quella di Moshè: *Moshè ed Aron nel suo sacerdozio*, dice il salmista. Non si può scindere Moshè da Aron.

Lo Shem MiShmuel ricorda che nel Talmud (TB Bavà Kammà 16a) è detto che la colonna vertebrale dell'uomo dopo sette anni dalla morte diviene un serpente ma questo solo nel caso in cui la persona in vita non si inchinava per la benedizione di Modim, nella quale per il Talmud in Berachot è necessario chinarsi fino a che le vertebre non siano completamente distaccate. Il serpente è allora il simbolo della morte (e possiamo aggiungere che il suo ruolo nel primo peccato introduce la morte nel mondo) che è caratterizzata dalla separazione. Al contrario il compito dell'uomo nella sua vitalità, nel suo servizio Divino, è quello di congiungere, ma anche di piegarsi davanti al Signore. E Moshè fa proprio questo. Con pazienza e abnegazione costruisce un popolo di *shlichim* che sanno essere anche mandanti.

Quando la sua figura profetica viene affiancata dalla profezia di Eldad e Medad e Jeoshua prova ad asserire l'unicità di Moshè è lo stesso Moshè che protesta dicendo *'magari tutta la Congrega fossero profeti!'*

La sfida delle elezioni è allora anche un'occasione per tornare al concetto stesso di 'cosa pubblica', di *shaliach* ed in definitiva di *tzibbur* di pubblico.

Alla ricerca, non semplice, di *shlichim* che possano essere degni di questo nome.

Shabbat Shalom,

Jonathan Pacifici

---